

Non ci sono solo i diritti

di Marco Olivetti

La presentazione del disegno di legge Dico è un'occasione propizia per un dibattito politico-culturale non più evitabile all'interno di quella parte della Margherita che si riconosce nelle (pur varie) radici del cattolicesimo democratico. Da questo punto di vista sono utilissime le prese di posizione già emerse, che hanno spostato l'accento dal contenuto del disegno di legge ad altre questioni, come il rapporto con l'edificazione del Partito democratico e la laicità dell'azione politica.

Ciò non vuole ovviamente dire che non sia necessario un dibattito approfondito sui contenuti del disegno di legge. E' anzi auspicabile che esso avvenga senza ripetere le logiche, purtroppo sinora prevalenti, che hanno ricondotto rigidamente tale dibattito all'indirizzo politico di maggioranza, rompendo così con la tradizione politica italiana che, pur a fronte di contenuti legislativi molto diversi fra loro, aveva sempre visto nei casi delle leggi su divorzio, aborto e fecondazione assistita, maggioranze legislative diverse da quella che sosteneva il governo dell'epoca. Il grande rischio di una blindatura di maggioranza del disegno di legge sulle coppie stabilmente conviventi è infatti lo stesso corso dal governo di centrodestra nella scorsa legislatura con l'approvazione – ad ogni costo e contro ogni ragione – della cosiddetta *devolution*, poi rivelatasi (*deo gratias*) per nulla condivisa dal corpo elettorale. Certo, in questo caso siamo davanti a una legge ordinaria su cui non è possibile un referendum confermativo, ma il tratto comune con la vicenda delle riforme nella scorsa legislatura sta nel rischio dell'ingessatura del dibattito all'interno della maggioranza, unico luogo in cui si raggiungerebbero gli equilibri e le mediazioni. Queste, invece, vanno cercate nell'intero parlamento e nel dialogo con l'opposizione, in uno stile di ascolto non superficiale di tutte le articolazioni della società civile (e non solo delle più chiassose).

Ma la questione principale da considerare oggi non è, a mio avviso, quella delle future strategie parlamentari. Il tema – che sempre ritorna in questi anni di seconda repubblica – è l'orientamento delle forze del cattolicesimo democratico sulle grandi questioni etiche. La questione centrale non è, a mio avviso, quella della laicità, e quindi della legittima autonomia dei "rappresentanti della nazione". Né è quella della necessità della mediazione, e quindi della ricerca il più delle volte solo del male minore in luogo del bene maggiore. Ad entrambi tali problemi, infatti, deve darsi una risposta risoluta, in favore, ovviamente, dell'esistenza dello spazio della laicità e della necessità della mediazione. Le discussioni possibili sui metodi e sui modi di tutto ciò ovviamente proseguiranno, riproponendosi a fronte delle sfide che – soprattutto, ma non solo, sui temi etici – ci verranno inevitabilmente riproposte (si pensi per tutte alla questione dell'adozione da parte delle coppie gay), ma non sono quelle che pongono le questioni centrali e strategiche.

Una discussione seria – di medio periodo – su questi temi può invece essere raccolta attorno a due domande: come far reagire la tradizione del cattolicesimo politico italiano con la sfida dei nuovi diritti e della bioetica?

Più in generale: come collocarsi nel *rights talk* che caratterizza tutte le grandi democrazie occidentali (e forse anche quelle non occidentali, come l'India)?

Mi sembra che al riguardo esistano due nodi non eludibili e che i ragionamenti su laicità e mediazione dribblano brillantemente, ma lasciano immutati nella sostanza. Il primo è se la concezione secondo cui la famiglia è la cellula centrale della società e la vita umana è – in ogni suo stadio – un bene anteriore alla libertà individuale è ancora parte – anche oggi, anche dopo questa settimana – del patrimonio politico dei cattolici democratici. E' su questo punto, e non sul metodo, che occorre il coraggio della ricerca della chiarezza, senza rifugiarsi in bizantinismi che occultano la sostanza dei problemi. Ora, mi pare difficile contestare che i richiami provenienti da varie istanze del mondo cattolico (cui si dovrebbe riconoscere almeno la stessa autorevolezza e libertà di parola che si riconoscono all'Arcigay e all'Unione atei agnostici razionalisti) siano più in sintonia con l'azione politica di Sturzo, De Gasperi e Dossetti di quanto non lo siano gli esercizi di laicità e di mediazione che si sono raggiunti la scorsa settimana. E' chiaro che la questione è molto, molto più complessa, ma il problema di fondo resta se quella tradizione è ancora - nel suo contenuto e non solo nel metodo dell'azione politica – una guida per le scelte di oggi.

Il secondo problema è la nostra collocazione di fronte alla grande sfida – tutta interna alla cultura occidentale – sollevata in America dalle rivendicazioni degli anni sessanta e in Italia da quel confuso ma gigantesco fenomeno usualmente definito come Sessantotto. Le concezioni dei diritti individuali maturate in quei contesti sono divenute nei decenni successivi agenda di azione politica e di attivismo giudiziale, cambiando in profondità le società occidentali.

Anche il dibattito sui diritti delle coppie stabilmente conviventi dovrebbe chiedersi se tutto possa esaurirsi nel *rights talk* o se il discorso sui diritti debba tenere conto di altre dimensioni, usualmente ricondotte, nella filosofia politico, ai concetti di responsabilità sociale, virtù, bene comune, doveri. La tendenza prevalente nella cultura giuridica liberale di sinistra – oggi dominante nei grandi media italiani ed internazionali – è ormai quella di annullare del tutto la seconda dimensione, esaurendola nella prima. E ciò costituisce il terreno comune a vane concezioni di destra e di sinistra (che si differenziano fra loro solo sull'estensione al governo dell'economia della dinamica liberale).

La cultura del cattolicesimo della seconda metà del novecento e di questo inizio di nuovo secolo sta affrontando con fatica questi nodi, in Italia e in altre grandi democrazie, a partire dalla propria storia, ma su basi ovviamente non confessionali. Segnalo solo a titolo di esempio il grande sforzo di molti intellettuali americani (da Mary Ann Glendon a Christopher Wolfe) di riproporre in chiave moderna delle sintesi fra *rights talk* e bene comune, e fra liberalismo (inteso come cultura dei diritti civili) e diritti naturali.

Partecipare al dibattito di oggi e a quelli futuri con un armamentario concettuale non succube ad una cultura che veda solo i diritti individuali, ma che sia capace di ricercare — sia pure con la fatica di una ricerca "a tentoni" — altri appigli, all'interno di un saldo contesto di adesione ai valori della democrazia liberale, e il contributo culturalmente più significativo che i cattolici democratici possono portare al nascente Partito democratico, almeno se lo si intende come qualcosa di diverso da una tardiva resa senza condizioni alle concezioni socialdemocratiche.